



Forse tra 16 anni, dicono gli esperti, un riequilibrio tra le nazionalità

Tutti uguali solo nel 2002

La difficoltà di essere italiano

Anche la Svp comincia ad ammettere le discriminazioni Casa, lavoro, scuole



Immagine dell'Alto Adige

Dal nostro inviato
BOLZANO — «In principio non avevamo nulla. Gli altri invece avevano tutto. Abbiamo iniziato a costruire una casa abbastanza grande per noi, con grande fatica e con grande pazienza. Abbiamo così coperto il primo piano, poi abbiamo pensato al secondo. Ma non guardavamo a quello che accadeva attorno a noi, ai piedi della grande fabbrica, assordati dalla fatica e dalla voglia di finire per tempo: è fin troppo facile ricordare oggi al gentile dottor Hubert Frassonelli, leader della corrente «socialista» della Svp, cui fanno capigli «harbellehmer» come quel frangere assordante sia costato a quelli che lavoravano sotto e attorno a quella fabbrica, che cosa? La netta sensazione di essersi trasformati in una minoranza non tutelata, poiché il potere, tutto il potere era della Südtiroler Volkspartei. L'unico partito di «raccolta» d'Europa, vasto e forte come un popolo forte ha amministrato questi 14 anni di attuazione del pacchetto sudtirolese sulla via della piena autonomia con tenacia, ma anche con l'arroganza di chi pensava solo agli interessi di una parte della popolazione attuale, ormai consolidata, del Sud Tirolo, in cui, fin qui, non si è mosso pressoché nulla al di fuori del suo rigido e secondo alcuni addirittura mafioso «controllo», coadiuvato da una Democrazia cristiana nei fatti discreto «vassallo di un potere alle cui corde la stessa Dc ha preso di rappresentare, con i risultati negativi che oggi tutti riconoscono, il «partito degli italiani». Nella sua strutturale debolezza, sebbene in modi obliqui, la Südtiroler Volkspartei ha iniziato a mettersi con qualche nervosismo a partire da quel 12 maggio che, con il voto fascista, a Bolzano ha sottratto alla Dc anche le insegne di quel vassallaggio plurinazionale. Oggi, la Svp spiega: «Il danno che il gruppo di lingua italiana ha subito è di natura essenzialmente psicologica; molti privilegi degli italiani sono stati cancellati. Oggi, i cittadini italiani preparati a questa caduta di potere. In effetti c'è stato un tempo non lontano in cui al sudtiroles di lingua tedesca tutto era proibito: la casa, il lavoro nella pubblica amministrazione, addirittura la funzionalità di alcuni servizi

burocratici essenziali dal momento che in quegli uffici si parlava solo italiano e alle richieste formulate ai funzionari in stretto dialetto tirolese si rispondeva sbrigativamente con porte sbattute in faccia che parlavano italiano. Ospiti maltrattati, in casa loro. Venne il tempo delle bombe, dei traileci strappati dal suolo, dei morti, dei servizi segreti e venne il '72. Allora, entrò in vigore il nuovo statuto di autonomia. E la Svp che raccoglieva e raccoglie un popolo intero sul fronte di una vertenza alla quale è stata sacrificata la consueta articolazione partitica dei paesi dell'Europa occidentale, iniziò a costruire la sua casa; tra un mattone e l'altro, mentre perdeva di vista i vicini di casa, non dimenticò di seguire con gelosissima attenzione il processo di conservazione della propria identità culturale ed etnica. Lo statuto metteva a disposizione della provincia autonoma di Bolzano (e

quindi automaticamente della Svp) uno strumento «forte», la «proporzionale», criterio in base al quale le risorse pubbliche — il 7% del posti lavoro del pubblico impiego e le case popolari — dovevano essere distribuite in percentuali uguali a quelle relative alle quantità dei gruppi etnici presenti, anche Ladini, quindi, che sebbene pochissimi sono forse i primi padroni di casa di quelle valli.

Per un cittadino di lingua tedesca è più facile ottenere casa e lavoro che non per uno di lingua italiana? Adesso, autorevoli esponenti della Volkspartei rispondono che è vero, ma che questa verità non è drammatica: «rispetto alle difficoltà che un cittadino italiano può incontrare su tutto il resto del territorio nazionale alla ricerca di queste garanzie. E in fondo, lasciano intendere, una certa sofferenza doveva essere data per scontata nel momento in cui veniva in-

vertito il verso dei privilegi. Questo soprattutto perché secondo lo statuto, entro il 2002, dovrebbe essere raggiunta la perequazione nella distribuzione delle risorse pubbliche tra i gruppi etnici italiani e tedeschi. Si è proceduto quindi per tappe forzate, gestite dalla Svp con una asprezza meccanica che a tratti ha lasciato trasparire una animosità revanscista e antitaliana coltivata da alcuni settori della Svp neppure troppo segretamente. La categoria del «bisogno», ad esempio, sulla cui base si può verificare la giustezza o l'ingiustizia relativa di tutte le scelte di governo, è stata censurata e sacrificata a un'interpretazione rigida della proporzionalità. Tanto più che all'interno delle attuali complessive relative alla composizione etnica della popolazione sudtirolese, si verificano dei veri capovolgimenti di fronte nei centri urbani di Bolzano e di Merano, in cui il gruppo di lingua italiana tocca nel primo caso il 70% circa e il 50% circa nel secondo. Quindi, proprio dove si manifesta abitualmente e con maggiore drammaticità il bisogno di servizi sociali, l'uso rigido della proporzionalità ha provocato i danni maggiori toccando ovviamente i cittadini di lingua italiana, e non, come si diceva, i minoritari etnici. Ma bisogna dire che se lo Stato non si è nemmeno sognato di fare la sua parte in proposito, nemmeno la Svp ha brillato. Sempre, a causa di alcune sue posizioni nostalgiche che non hanno mai interrotto i contatti con i dinosauri dell'era nazista in Germania che in Austria si ottenevano appena i necessari soggiorni permanenti o comunque conditi da un nazionalismo profondamente ancorato a criteri razziali.

Qualche anno fa il Pci, ricorda il giovane segretario della federazione di Bolzano, Gallotti, aveva proposto di insediare nelle scuole materne di lingua italiana l'insegnamento del tedesco, ma allora l'Svp rifiutò la proposta. Le spiegazioni raccolte in questi giorni a questa sorprendente risposta negativa tra le file della Volkspartei non riconducono ad un solo fronte di motivazioni. C'è chi teme che i bambini italiani avrebbero potuto, in quel caso, accedere alle scuole dell'obbligo tedesche senza la necessaria padronanza della seconda lingua a scapito della qualità dell'insegnamento; altri, invece, sostengono che un intervento massiccio del gruppo di italiani nella scuola tedesca (che viene interpretata come il più prezioso serbatoio a disposizione dell'eredità della cultura tirolese) avrebbe tradito prima o poi i congegni che si vogliono tirare «puri» delle giovani generazioni. Più o meno, allora, «paura del contagio», ma soltanto per le frange estreme della Volkspartei che tuttavia oggi non temono contraddizioni. Il dottor Franz Pahl, a destra di un partito che non sa che cosa sia la sinistra (e che, in cuor suo, impedirebbe i matrimoni intrecciati tra tirolesi e italiani e addirittura scoglierebbe anche quelli tra amburghesi e viennesi), è disposto ad ammettere che si potrebbe insegnare il tedesco nelle scuole materne italiane e scaricare la responsabilità della decisione negativa di allora sul comitato direttivo del suo partito. È un palleggiamento di responsabilità che non salva la Volkspartei.

Toni Jop
(continua)

Il provvedimento vale fino al 10 gennaio

Napoli, domani tornano le auto a targhe alterne

Per i trasgressori multe salate: 36mila lire - Interessati i proprietari di veicoli delle cinque province - Misure frettolose e non organiche



Dalla nostra redazione
NAPOLI — Napoli riscopre le «targhe alterne». Per tutto il periodo natalizio la circolazione nel centro cittadino sarà rigidamente limitata: nei giorni pari (20-22-24 ecc.) circolano le auto con targhe pari, mentre nei giorni dispari via libera alle vetture, ovviamente, con targa dispari. La decisione è stata presa ieri mattina dal commissario straordinario Sergio Vitellio che dai primi di ottobre sostituisce la discolta amministrativa cittadina. Il nuovo dispositivo di traffico entrerà in vigore a partire da domani e durerà fino al 10 gennaio prossimo.

«Governo sordo»: Comuni minacciano clamorose proteste

Le inadempienze del pentapartito denunciate ieri nel consiglio nazionale dell'Anci

ROMA — Il governo è sordo al grido d'allarme lanciato dai comuni italiani. E se nei prossimi giorni non si registreranno «schiarite», il fronte delle autonomie è intenzionato ad adottare forme di lotta «clamorose». Come dire: lo Stato non ci mette nelle condizioni di amministrare (il riferimento è alle restrizioni finanziarie e ai ritardi nella riforma dell'ordinamento) e noi, anche per rispetto alle nostre popolazioni, non intendiamo accettare il ruolo di comodi capri espiatori. Che la situazione degli enti locali sia in via di logoramento e abbia, anzi, raggiunto livelli allarmanti di precarietà, lo ha confermato anche ieri l'andamento del consiglio nazionale dell'Anci che si è riunito in mattinata nell'aula di Giulio Cesare in Campidoglio. Sindaci e amministratori di ogni parte d'Italia — senza particolari «distinzioni» di natura partitica — hanno denunciato l'«incredibile serie di «inadempimenti» da parte governativa. Il presidente Riccardo Trigila nell'introduzione, i relatori Enrico Gualandri (finanza locale) e Leoluca Orlando (cascio (assetto istituzionale)), i vice presidenti Ugo Coste e Giorgio Casoli e numerosi altri intervenuti, tra cui il significativo quello del sindaco dc di Treviso, Mazeroli, hanno sottolineato negativamente, ai di là dell'esiguità delle dotazioni previste dalla finanziaria, la sordità della coalizione pentapartita rispetto alle richieste avanzate dalle autonomie. Richieste che si limitano — è bene ribadire — allo stretto indispensabile: cioè al mantenimento dei trasferimenti statali in termini reali (le cifre '86 maggiorate del tasso d'inflazione previsto dallo stesso governo, il 4%).

Da un «fondo» del quotidiano di Udine è partita la campagna per dividere la Regione a statuto speciale

Friuli autonomo? Nuove spinte, spontanee e no

Dal nostro inviato
TRIESTE — «Già, proprio Friuli, e senza trattino». Così, secco, senza perifrasi, «Messaggero Veneto», quotidiano di Udine, ha rilanciato la campagna per dividere in due la Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Da una parte la vasta area friulana, comprese le province di Pordenone e, per di più, anche Gorizia. Dall'altra Trieste, il capoluogo mal tollerato, il diverso da sé. Proposta e rivendicazione non nuove, quelle contenute nel battagliero fondo firmato dal direttore Vittorio Meloni. Ma è bastato per scatenare una ridda di reazioni, di consensi e di polemiche. Meloni sostiene di non volere rotture traumatiche, ma una distinzione delle parti. «Diamo al Friuli il ruolo di regione, la stessa piccola provincia che comprende Montefalcone» dovrebbero farne parte? La stessa Pordenone ha i suoi «distinzione» da fare, e non solo per i legami antichi e stanzianti con il Veneto. Persino della Carnia, afflitta dai cronici problemi della montagna, i segnali non sono omogenei. Fare allora che a cavalcare la tigre dell'autonomismo friulano sia soprattutto certa imprevedibile rampante, cresciuta con indubbia capacità di iniziativa soprattutto sullo slancio delle cospicue risorse messe a disposizione dallo Stato dopo il terremoto di dieci anni fa. Per costoro Trieste è una palla al piede, una città immobile, assorta nelle nostalgie del suo passato, più

consolidati interessi. Del resto, sull'ubicazione della sede della Protezione civile a Trieste c'è stata marea al consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (quello con il trattino); e le proteste sono venute dai banchi della maggioranza, dai consiglieri friulani dei gruppi che danno vita al pentapartito.

In questi giorni, nella stessa assemblea legislativa impegnata nell'esame dei bilanci, poco si è parlato di progetti e stanzamenti. La discussione si è surriscaldata proprio a partire dal fiammifero gettato, con calcolata scelta di tempo, da quell'articolo di giornale. Le azioni talvolta viscerali, sorte localistiche. Perché poi, alla prova dei fatti, il Friuli tanto unito non è? Chi ha detto che Gorizia (e la sua piccola provincia che comprende Montefalcone) dovrebbero farne parte? La stessa Pordenone ha i suoi «distinzione» da fare, e non solo per i legami antichi e stanzianti con il Veneto. Persino della Carnia, afflitta dai cronici problemi della montagna, i segnali non sono omogenei. Fare allora che a cavalcare la tigre dell'autonomismo friulano sia soprattutto certa imprevedibile rampante, cresciuta con indubbia capacità di iniziativa soprattutto sullo slancio delle cospicue risorse messe a disposizione dallo Stato dopo il terremoto di dieci anni fa. Per costoro Trieste è una palla al piede, una città immobile, assorta nelle nostalgie del suo passato, più

incline all'assistenza che alla produttività. Non a caso l'ultima contestazione riguarda una richiesta del capoluogo di ottenere contingenti agevolati di benzina e gasolio. Vengono in risposta picche, Zanone ha promesso, i friulani si sono scocciati.

Del resto tra le forze politiche, e tra la gente, le suggestioni a dividersi, dall'una e dall'altra parte, sono note, e non da oggi. Abbiamo cercato di sentire che aria tira nel maggior partito, Gabriele Renzulli, vicepresidente della giunta regionale, elemento di punta del Psi friulano, declina cortesemente l'invito. Ma Ferruccio Saro, anch'egli consigliere regionale socialista eletto a Udine, osserva che proprio Renzulli, nel recente congresso provinciale del garofano, ha accentuato il discorso autonomistico fino a parlare di una «via friulana al socialismo». Per parte sua, Saro guarda con molto interesse a questa ripresa di dibattito e auspica una forte valorizzazione delle due peculiarità, la friulana e la giuliana. Critico invece un altro socialista, il trapanese Gianfranco Carbone, assessore regionale al Bilancio: «Non credo che certi problemi si possano risolvere a questo modo. Non si può continuare a subire questi bradissimi istituzionali un anno sì e uno no; discutiamo e decidiamo una volta per tutte». Diego Carpenedo, carnico, è capogruppo della Dc alla Regione: «L'idea della nostra rappre-

sentanza si basa sul fatto che la Regione esistente come unità politica. Se gli uomini preferiscono altri modi di essere scomparse l'utilità stessa del consiglio regionale».

«La modernità» — sottolinea Roberto Vezzi, segretario regionale del Pci — richiede sistemi completi e dimensioni adeguate. Il nostro sviluppo è legato ad un'integrazione tra territori. Lo statuto speciale venne conquistato anche per il carattere composito di questa regione, oltre che per la sua posizione di confine. Mettere in causa l'unità significherebbe affossare la «specialità»: un'operazione che sia per il bene che per il male, oltre che per Gorizia e Pordenone (delle quali si parla sempre poco), valorizzano invece le particolarità e la diversità, superando l'attuale accentramento con l'assegnazione di competenze agli enti locali. I trimenti e le tensioni diventeranno incontrollabili».

Fabio Inwinkl

NELLA FOTO: un ingorgo a piazza Municipio a Napoli
Guido Dell'Aquila

FINO AL 31 DICEMBRE 1986 UNA STRAORDINARIA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI INNOCENTI

INTERESSI 0%

SU TUTTA LA GAMMA INNOCENTI

FINANZIAMENTO DI 6 MILIONI
RATE DA 125.000 L.

IN 12 MESI INTERESSI 0%
AL MESE PER 24 MESI INTERESSI 0%

IN PIÙ, UNA NUOVA ED ESCLUSIVA FORMULA DI FINANZIAMENTO PERSONALIZZATO TUTTA DA SCOPRIRE, SU MISURA PER VOI.

Le offerte sono valide su tutte le vetture disponibili, salvo approvazione della finanziaria e non cumulabili.

INNOCENTI

650 TURBO DE TOMASO 990 990 malic 990 diesel